

# Italia, una crisi al buio

ALFREDO RECANATESI

**A** questo punto parlare solo di stagnazione è un eufemismo. Siamo, infatti, in una recessione bella e buona. Come era facile prevedere, il deterioramento del clima economico mondiale sta colpendo l'Italia più degli altri Paesi europei. Nei due o tre anni che hanno preceduto il disastro finanziario innescato dalla faccenda dei mutui americani Paesi come Germania, Francia o Spagna avevano conseguito discreti incrementi del prodotto. Ora anche loro hanno qualche problema, ma almeno qualche passo in avanti lo avevano messo a segno per cui le difficoltà attuali cadono su spalle più robuste. Da noi, invece, quei due o tre anni più favorevoli sono serviti solo per non arretrare. Certo, alcune imprese hanno tratto dall'aumento della domanda mondiale qualche vantaggio troppo precipitosamente interpretato come un recupero di competitività o un segno di riconversione del sistema produttivo. Ma la realtà che oggi appare più chiara è che anche quel poco di confortante che le analisi potevano rilevare ora si va sciogliendo come neve al sole: le esportazioni hanno il fiato grosso e, con la domanda interna sempre più depressa, hanno perso la capacità di evitare il segno meno nei dati trimestrali del prodotto interno. E così un -0,3% che l'Istat ha calcolato per il secondo trimestre dell'anno è valso a portare in negativo il dato del Pil relativo all'an-

no che è andato dal luglio 2007 al giugno scorso. Cosa può essere accaduto dopo giugno è facilmente intuibile: i consumi hanno continuato a ridursi, il turismo estivo è andato male, il quadro internazionale si è ancor più oscurato creando infauste premesse sull'andamento delle esportazioni, il ricorso alla cassa integrazione sta aumentando e ancora devono prodursi gli effetti diretti e indiretti della crisi Alitalia. Per l'intero 2008 l'Unione europea ancora prevede un Pil italiano in crescita dello 0,1% (contro un 1,3% per la Ue a 15), ma non c'è da farsi illusioni: la stessa Ue aggiunge fin d'ora, sempre a proposito dell'Italia, che «questo magro risultato implica che

non c'è alcun impulso di crescita per il 2009». A questo punto - che non è un imprevisto, iscriversi in un processo di declino e di impoverimento in atto da almeno dieci anni - davvero sorge la curiosità di vedere cosa mai debba accadere perché la politica si ponga il problema della crescita dell'economia. Non basta darsi carico dell'emergenza, del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni e del disagio sociale che conseguentemente investe una parte sempre più ampia della popolazione. L'emergenza ha rilevanza mediatica e il solo farne un oggetto di attenzione può suscitare consenso. E il prodotto della malattia, ma la malattia è un'altra cosa. Il problema che

la politica sembra ignorare è quello della crescita. Quali sono le azioni, le misure, o almeno le proposte sulle quali poter puntare la speranza che l'economia italiana possa guarire e tornare a crescere almeno quanto quelle del resto d'Europa, che l'arretramento delle condizioni di vita della maggior parte degli italiani possa cessare di regredire, che in definitiva venga superata la disperante attesa di un futuro più critico del presente? O almeno: qual è il giudizio che le forze politiche danno su quel poco che hanno fatto nell'intenzione di correggere questo nefasto corso delle vicende economiche? C'è in qualche misura la consapevolezza che soccorrere le imprese con il conten-

mento dei salari, con una flessibilità utilizzata come precarietà, con una finanza pubblica agguistata riducendo i servizi dei quali si avvalgono soprattutto le categorie meno abbienti, insomma con tutta la politica di questi anni invece di ottenere sviluppo si è ottenuta recessione, la produttività anziché aumentare è diminuita, le sperequazioni distributive sono diventate le più accentuate dell'intera Europa, il disagio sociale si è esteso alle categorie di mezzo?

Ogni crisi sarebbe meglio se non ci fosse, ma quando c'è diventa più sostenibile, e alla fine può anche generare effetti positivi, se viene affrontata con un disegno credibile sulla cui realizzazione i più possano appuntare la speranza, anzi la convinzione, che se ne possa venir fuori riprendendo il cammino verso un progresso diffuso delle condizioni di vita di tutti. Elaborare un tale disegno e chiamare sulla sua attuazione tutte le forze attive del Paese è un compito primario della politica, ma che la politica neppure avverte. Al disagio determinato dalla crisi economica si aggiunge così quello sociale ad opera di chi, in mancanza di una cornice entro la quale iscriverne il proprio impegno e le proprie capacità, è tentato di risolvere come può i propri problemi particolari, e poco importa se a scapito di qualcun altro, o ai confini della legalità, o con offesa dei valori del vivere civile. Non sono solo economiche le conseguenze di una crisi del sistema economico tanto a lungo lasciata a se stessa o, peggio, affrontata con politiche improprie e addirittura controproducenti.

## Le insostenibili parole della destra

BEPPE SEBASTE

**S**ono atti linguistici, ma sappiamo bene che in politica "dire è fare". Il sindaco di Roma Alemanno ha dichiarato che le leggi razziali del 1938 (volute dal fascismo) sono "male", il ministro della Difesa La Russa, a Porta San Paolo per ricordare il 65° anniversario della difesa di Roma dalle truppe di occupazione naziste, che fu an-

parte politica (o forse dovrei dire "civile"). Si noti l'uso giustificatorio della parola "patria" nelle frasi di Ignazio La Russa. Come se chi combatte per la "patria" sia comunque legittimato, compreso, perdonato (come i mercenari italiani in Iraq?). Il Presidente Napolitano ha ricordato che solo chi combatté contro la Repubblica Sociale di Salò e contro i nazisti furono eroi della patria: l'Italia nata dalla Resistenza. Eppure, ci sono certe parole che è meglio tralasciare - per esempio Patria - malgrado l'insistenza con cui il segretario del Pd fece uso in campagna elettorale dell' "io italiano, che sostituisce ogni altra appartenenza ideale. Nell'era della globalizzazione, le idee politiche sono sovranazionali o non sono. Per questo vorrei ricordare le parole di un diplomatico italiano con lunga esperienza all'Onu, specialista di "diplomazia preventiva" e di soluzione dei conflitti. Si chiama Roberto Toscano, e oltre che essere il nostro attuale ambasciatore a Teheran è autore di vari libri di etica e politica internazionale. La sua analisi della violenza di gruppo, fino alla legittimazione della guerra negli Stati che si esonerano dal giudizio etico e politico, mostra il legame con la logica nazista e infausta dell'identità, come nello slogan patriottico americano *My country, right or wrong* (il mio Paese, giusto o sbagliato). Per misurare gli effetti devastanti, scriveva Toscano, basta applicare la stessa pretesa di non applicabilità del giudizio ad altri codici e contesti: il *Mein Kampf* di Hitler potrebbe avere come sottotitolo "la mia razza, a torto o a ragione"; la mafia potrebbe fregiarsi dell'iscrizione "la mia famiglia, a torto o a ragione", e il comunismo totalitario di Stalin potrebbe sottoscrivere il proclama "il mio partito, a torto o a ragione". Il giudizio politico, come il giudizio morale, occorre rivolgerlo anche alla propria parte, o patria.

### Certi temi, certe forme, certe intemperanze bisogna lasciarle alla destra

che l'avvio della Resistenza militare e partigiana, ha celebrato chi combatté dalla parte dei fascisti della Repubblica di Salò. «Farei un torto alla mia coscienza - ha detto - se non ricordassi che altri militari in divisa, come quelli della Rsi, *soggettivamente dal loro punto di vista combatterono credendo nella difesa della patria* (il corsivo è nostro) opponendosi allo sbarco degli angloamericani». Seguono farneticazioni sul guardare «con obiettività alla storia d'Italia». Sono frasi sconvolgenti, e molti giornali hanno commentato come si deve queste dichiarazioni: con preoccupazione e sgomento. Aggiungo solo qualche osservazione a uso e consumo della mia



### AMNESTY Peter Gabriel nuovo ambasciatore

**È IL NUOVO** ambasciatore di Amnesty International, Peter Gabriel. Il famoso cantautore, ex leader dei Genesis, ha deciso di impegnarsi personalmente nella difesa dei diritti umani. Ieri, è stato nominato ufficialmente «Ambasciatore delle Coscienze» all'Hard Rock Cafe di Londra.

## Perché mia nonna divenne antifascista

VALENTINA RINALDI

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on imparò mai a leggere, ma imparò ad obbedire e lavorare senza mai stancarsi. Viveva in un paese nel cuore dell'Umbria. Un paese ricco di storia, ma di poche anime che si conoscevano tutte. Aveva dodici anni quando Mussolini marciò su Roma,

e nella sua vita di bambina le cose non cambiarono molto. Suo padre però faceva discorsi strani. Parlava di regime, dittatura e di contro di libertà di pensiero e di parola. Quando uccisero Matteotti lei non capì perché il padre e i suoi fratelli non fossero tanto sconvolti. Continuavano a lavorare la terra, il tempo passava, le stagioni pure. Il caldo e il freddo si alternavano e la terra inesorabile

chiedeva loro di impegnare le loro braccia. Il padrone era sempre lì sul suo cavallo a controllare i campi e a pretendere il raccolto e a volte urlava contro suo padre e i suoi fratelli, accusandoli di non spezzarsi abbastanza le schiene. «Un giorno - mi disse - diventai antifascista anch'io». Un giorno suo fratello camminava nel centro del paese. Aveva diciotto anni, era bello, al-

meno così diceva mia nonna. Incontrò dei vecchi conoscenti, un gruppo di paesani che indossavano le camicie nere e i baschi col pennacchio. Non erano mai stati amici ma neanche particolarmente nemici. Ma loro sapevano le idee socialiste che giravano nella casa paterna di mia nonna. Questo bastò. Gli diedero una coltellata alla pancia. Ansimante cercò di arrivare a casa tenendo le vi-

scere premute sulla pancia con le mani, mentre loro lo seguivano deridendolo. Non vi arrivò mai. Morì così, a diciotto anni, ucciso da un gruppo di fascisti, quelli con cui prima dell'avvento della dittatura spesso si era incontrato nei giochi dei bambini. Gli altri fratelli di mia nonna giurarono vendetta, ma le donne della famiglia li fermarono credendo che alla violenza non dovesse aggiungersi altra

violenza. Da allora mia nonna capì l'orrore del fascismo, l'aberrazione dell'uomo di fronte alla dittatura, la precarietà della vita e l'importanza delle idee. Non so perché il Sindaco Alemanno si ostini a difendere l'indifendibile. Mia nonna è morta oramai da anni, ma io ricordo e non dimenticherò che il fascismo, tutto il fascismo sia stato e resterà il male assoluto.

## Così l'Argentina copiò Pinochet

ENRICO CALAMAI

SEGUE DALLA PRIMA

**E** la sua stessa rappresentazione mediatica, propagando il terrore, servirà a soffocare sul nascere qualunque tentativo di resistenza. Poi seguiranno le epurazioni di massa, la decapitazione di partiti e sindacati, l'eliminazione dei militanti di base dell'*Unidad Popular*. La mattina dell'11 settembre, Santiago viene presa d'assalto dalle forze militari congiunte, al comando del generale Augusto Pinochet. Ma le immagini in bianco e nero del bombardamento del Palazzo presidenziale in cui Allende resiste asserragliato fino alla morte, dei carri armati nelle strade, degli stadi che si riempiono di detenuti, dei giardini delle ambasciate affollati da rifugiati alla disperata ricerca di una via di fuga, non si limiteranno a paralizzare il popolo cileno e a portare i militari al potere. Faranno il giro del mondo, entreranno in tutte le case, susciteranno reazioni di sdegno e unanime condanna nelle opinioni pubbliche dell'occidente democratico. In un sistema mediatico mondiale ormai integrato, l'uso della forza o, meglio, la sua percezione diffusa, si rivolterà contro il generale Pinochet che a livello nazio-

nale riuscirà sì, in poche ore, a impadronirsi del Cile, ma a livello internazionale resterà condannato all'ostracismo come un medioevale vescovo lebbroso. Il punto, in effetti, è mediatico. L'imponente reazione internazionale ai fatti di Santiago sembra confermare la forza della televisione che, mostrando in tutto il mondo gli orrori della guerra in Vietnam, ha plasmato un movimento di opinione pubblica capace di far arretrare il colosso americano di fronte alla resistenza di una piccola nazione asiatica. Si crede, in fondo, che la capacità di mobilitazione dimostrata dalla rappresentazione della violenza impedirà d'ora in poi agli Stati democratici di farvi ricorso. È un po' fare i conti senza la profezia adattabilità del potere, senza la sua capacità di penetrazione e manipolazione in qualunque ambito della vita collettiva, per quanto nuovo o innovativo esso possa apparire. Sono, per intenderci, gli anni della P2 e del suo diffondersi nel sistema mediatico, sia della carta stampata che della televisione pubblica e privata, fenomeno, quest'ultimo, che sempre più acquista importanza nel fare informazione e tendenza, a partire da quegli anni. Ma torniamo all'America Latina, quel cortile di casa in cui gli

Usa fanno affidamento sulle forze armate dei singoli Paesi, al fine di prevenire l'affermarsi di movimenti democratici o di spazzarli via nel caso riescano ad affermarsi, come successo ad Allende. Tre anni dopo il Cile, toccherà all'Argentina. Anche questa volta sarà necessario ripulire a fondo la società, sradicare una volta per tutte il cancro del comunismo e della teologia della liberazione, zittire i sindacati ed eliminare qualunque possibile oppositore presente o futuro, decimare gli elementi migliori di una generosa generazione di giovani decisi a imprimere una svolta democratica al loro Paese. Ma i militari argentini dimostreranno di aver fatto tesoro degli errori del collega Pinochet. Il 24 marzo 1976, quando il generale Videla prende il potere, Buenos Aires rimane una città tranquilla. Niente carri armati per le strade, qualche posto di blocco, ma niente sacche di resistenza. Niente stadi pieni di detenuti o ambasciate piene di rifugiati. I militari sfilano davanti alla tv, ma questo fa parte del folklore e, caso mai, tranquillizza. I vescovi sono lì a benedire. Uffici e negozi sono aperti, il traffico è quello di tutti i giorni, i ristoranti non tarderanno a riempirsi e così pure cinema e teatro. Fotografi e cameraman provenienti da tutto il mondo

ne andranno senza aver trovato nulla di nuovo per l'opinione pubblica occidentale. La realtà è diversa, ovviamente. Tutto accade di notte, con gruppi di uomini in borghese che all'improvviso arrivano da macchine e camion senza targa, fanno irruzione in una casa, afferrano un giovane, lo portano in uno dei tanti campi di concentramento clandestini, iniziano immediatamente a torturarlo per strappargli quanti più nomi possibile, perché alla tortura nessuno resiste, perfino nomi di chi con la politica non ha nulla a che vedere, e ripartire di corsa, espandendo a macchia d'olio una caccia all'uomo invisibile e, quindi, non rappresentabile. Avevano pensato a tutti i problemi logistici dell'immane operazione, i militari. Soprattutto a come liberare i campi dai detenuti dopo che è stata loro estorta tutta l'informazione, e far posto ai nuovi arrivi. Se nel golpe di Pinochet tutti vedono tutto, in quello di Videla tutto si basa sulla *desaparición*. Ci vorranno anni prima che si riesca a capire che fine avevano fatto i giovani di colpo portati via alla famiglia. Ci vorranno anni prima che i familiari riescano semplicemente a pensare - molti non ci riusciranno mai - che quei 30.000 giovani sono stati doppiamen-

te uccisi perché fatti sparire. E questo perché in un sistema mediatico mondiale ormai prevalentemente iconografico, tutto ciò che esiste viene rappresentato e, inversamente, ciò che non viene rappresentato non esiste. Perché non ci poteva essere violenza, se le televisioni non mostravano cadaveri nelle strade di Buenos Aires. Perché se le televisioni mostravano una città tranquilla, la città era tranquilla. Perché la società si sgratola nelle sue cellule famigliari, ma riesce ad assorbire ciò che è troppo destabilizzante, se appena può deresponsabilizzarsene, non vedendolo. Inutile dire, per concludere, che i governi occidentali non potevano non sapere. Ma erano tutti interessati ad evitare il ripetersi dei problemi che si erano verificati nei rapporti col Cile di Pinochet. Tanto più, data la ricchezza e le risorse naturali dell'Argentina che i militari stavano aprendo al liberismo internazionale, agli *animal spirits* delle multinazionali, al saccheggio di uno stato diventato un enorme campo di concentramento, in cui il terrore avrebbe spento ogni capacità di reagire per almeno una generazione. E anche i governi occidentali preferirono guardare da un'altra parte, lasciando mano libera ai militari argentini che poterono portare a termi-

ne, in tutta tranquillità, quello che oggi viene concordemente definito come un genocidio. Un genocidio perfetto, perché invisibile e indimostrabile, negabile e negato. I cui responsabili argentini soltanto adesso, trentacinque anni dopo, cominciano ad affrontare la giustizia. Ma le cui collusioni a livello internazionale, anche in Italia, rimangono ancora tutte da studiare.

<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p> <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)         </p> <p> <b>Litosud S.p.A.</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)         </p> <p> <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27         </p> <p> <b>PubliKompass S.p.A.</b> Via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550         </p> <p> <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari         </p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>Distribuzione</p> <p> <b>STS S.p.A.</b> 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140         </p> <p> <b>Litosud S.p.A.</b> 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039         </p> <p> <b>Litosud S.p.A.</b> 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499         </p>	
<p>La tiratura del 10 settembre è stata di 147.443 copie</p>	